

## LOTTE ANTICOLONIALI, NAZIONALISMO ARABO

# Alle origini del regime siriano

*Costretto a ritirare le sue truppe dal Libano,  
sottoposto a una forte pressione americana e francese,  
contestato all'interno,  
il potere del presidente Bashar Al-Assad appare indebolito.  
Tuttavia l'influenza del partito Baath sul paese risale a più di quarant'anni fa  
e si inserisce in una dinamica storica caratterizzata dalla lotta  
contro il colonialismo francese,  
la guerra contro Israele  
e una relazione complessa con gli Stati Uniti.*

**di ERIC ROULEAU\***

Più di quaranta anni dopo l'arrivo al potere del partito Baath a Damasco, la Siria rimane un enigma, e non solo per i non iniziati. Chi governa in realtà il paese: il presidente della Repubblica, il partito, il parlamento o l'esercito?

Si tratta di un governo panarabo e socialista, come afferma il regime, oppure siamo di fronte a un sistema politico militare e opportunistico?

Incapace di democratizzarsi, la Siria sarà capace di riformarsi?

Dopo il colpo di stato del febbraio 1963, diverse fazioni Baath si sono succedute al potere - e non senza spargimento di sangue - ma questi interrogativi sono sempre rimasti di attualità.

Varie ipotesi possono spiegare la relativa opacità del sistema. Il culto del segreto è parte integrante di una formazione che si è costituita nella clandestinità e che non ha mai perso l'abitudine alla cospirazione.

La natura autocratica del potere non spinge alla trasparenza, così come la retorica utilizzata dai suoi leader, che diffidano tanto dei connazionali che dell'opinione pubblica straniera. Di frequente al centro delle critiche delle potenze straniere, soprattutto occidentali, che utilizzano con abilità gli strumenti dell'informazione (e della disinformazione), Damasco è incapace di difendersi per mancanza di competenza e di credibilità.

Tuttavia le origini del partito Baath si perdono nella storia del movimento di liberazione nazionale. I suoi fondatori, negli anni Quaranta, discendono dai dirigenti della rivolta del Gebel druso contro il colonizzatore francese. Questa ribellione, che si protrasse dal 1925 al 1927, è stata descritta e analizzata da Michael Provence, professore presso l'università di Chicago e specialista dell'era coloniale e postcoloniale<sup>1</sup>. Tutti questi esponenti del movimento di liberazione nazionale provenivano dalla piccola borghesia rurale e appartenevano alle minoranze etniche (drusi, alauti, ismaeliti, cristiani e così via), tradizionalmente ostili all'élite sunnita urbana e conservatrice, che aveva collaborato con le autorità ottomane fino al termine della prima guerra mondiale e in seguito con quelle del mandato francese<sup>2</sup>.

Tuttavia queste due correnti, anche se nazionaliste, sono «unioniste» in modo diverso. I ribelli degli anni Venti cercavano di ricostituire la «Grande Siria» attraverso l'unione delle componenti del periodo ottomano - la Siria del mandato, il Libano, la Palestina, la Transgiordania - tutti territori che erano stati spartiti fra i vincitori della prima guerra mondiale. Al contrario i fondatori del Baath, più ambiziosi, si sono battuti per unificare l'insieme del mondo arabo contro l'imperialismo occidentale. Solo nel 1954, dieci anni dopo la sua fondazione, il partito Baath aggiunge al suo nome (Partito della rinascita araba) la definizione di «socialista». Tuttavia questo elemento ideologico, interpretato in senso «arabo» o «scientifico» a seconda della fazione di «destra» o di «sinistra» al potere, non ha mai avuto un significato coerente.

Principale fondatore e segretario generale del partito, Michel Aflak, le cui simpatie socialiste erano alquanto dubbie, ci aveva confidato nel corso di un'intervista nel 1963 di non essere mai stato influenzato da alcun pensatore occidentale.

Del resto aveva smesso di leggere le loro opere dopo la seconda guerra mondiale. Colui che chiedeva con enfasi «l'azione delle masse», giustificava tanto i colpi di stato militari che avevano portato i baathisti al potere qualche settimana prima a Damasco e a Baghdad, che il massacro sistematico dei comunisti nella capitale irachena<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Michael Provence, *The Great Syrian Revolt and the Rise of Arab Nationalism*, University of Texas Press, Austin, 2005.

<sup>2</sup> Il sistema dei mandati fu istituito all'indomani della prima guerra mondiale dalla Società delle nazioni. In realtà servì a prolungare il sistema coloniale con un altro nome. La Francia e il Regno Unito si spartirono il Medio Oriente. La prima ricevette il mandato sui territori della Siria e del Libano, il secondo su quelli della Palestina, dell'Iraq e della Transgiordania.

<sup>3</sup> L'8 febbraio 1963 un colpo di stato militare mise fine al regime del presidente Abdelkarim Kassim. Migliaia di dirigenti comunisti (all'epoca il Pci iracheno era uno dei partiti più influenti del paese) furono arrestati, torturati,

Per lui l'esercito era stato in entrambi i paesi solo il «*docile strumento delle forze popolari*»<sup>4</sup>.

All'epoca il Baath siriano contava circa 400 membri, tra cui 60 militari che avevano partecipato al colpo di stato dell'8 marzo 1963. Quaranta anni dopo «l'esercito ideologico», al jaych al akaedi, è sempre nelle mani di ufficiali per lo più provenienti dalle comunità minoritarie, con gli alauiti (musulmani eterodossi) che vi detengono i posti chiave.

Diverse fazioni del Baath si sono succedute al potere attraverso colpi di mano militari, fino a quando nel novembre 1970 il ministro della Difesa dell'epoca, il generale Hafez Al-Assad, assume il pieno controllo del paese. Mentre allaccia stretti rapporti con l'Unione sovietica, Assad si dimostra disponibile al dialogo con gli Stati Uniti. Scioglie le milizie popolari che i suoi predecessori avevano costituito per «*liberare la Palestina*»; aderisce alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, riconoscendo implicitamente lo stato di Israele; dopo la guerra del 1973, che scatena insieme con l'egiziano Anwar El-Sadat, dichiara di aver attaccato Israele solo per spingerlo a negoziare una «*pace giusta*». Poco dopo accoglie con favore la convocazione a Ginevra di una conferenza di pace e, dopo il fallimento di quest'ultima, dichiara a un giornalista americano: «*Il principale rimprovero che formulo nei confronti della cosiddetta politica dei piccoli passi di Henry Kissinger [all'epoca segretario di stato] è che si tratta di una strada lunga, mentre io avrei preferito avanzare con passi da gigante*».

Né l'annessione formale da parte dello stato ebraico del Golan siriano nel 1981, né la campagna di demonizzazione nei suoi confronti scoraggiano Assad, che nel 1990 proclama che la pace è ormai «*l'obiettivo strategico*» del suo governo.

Nell'ottobre dell'anno successivo, all'indomani della guerra del Kuwait, è uno dei promotori della conferenza di Madrid organizzata dagli Stati Uniti con tutte le parti belligeranti del conflitto araboisraeliano.

Subito dopo il fallimento di questa conferenza, Assad avvia dei negoziati e conclude con il primo ministro israeliano dell'epoca, Itzhak Rabin, un accordo di principio destinato a concretizzarsi in un trattato di pace. In cambio di una piena normalizzazione dei rapporti fra i due paesi, Rabin (poco prima della sua uccisione) si impegna a restituire alla Siria tutte le alture del Golan conquistate nel 1967. I successori di Rabin rimettono in discussione questo accordo e Assad

---

uccisi. Il Baath partecipò al colpo di stato e uno dei suoi giovani militanti si distinse nella repressione: Saddam Hussein.

<sup>4</sup> *Le Monde*, 21 marzo 1963.

muore senza essere mai riuscito a realizzare il suo sogno: affidare al figlio un paese pacificato.

## **ALTRI COLONI ISRAELIANI NEL GOLAN**

Bashar Al-Assad non ha certo le doti del padre, che Kissinger definiva «*un temibile negoziatore, segreto, enigmatico, furbo sino ai limiti del machiavellismo*», ma al tempo stesso «*moderato e prudente*».

Per l'amministrazione americana, scrive Flynt Leverett in un libro sul nuovo leader siriano<sup>5</sup>, il presidente Bashar Al-Assad, oculista, poco esperto di politica, privo di esperienza e di carisma, è in certo modo rassicurante.

Come il padrino don Vito Corleone, Hafez Al-Assad gli aveva trasmesso una struttura di potere ben roduta: un primo cerchio ristretto di alti funzionari - tra cui figurano alcuni membri della famiglia del presidente - che controlla l'esercito, il partito Baath, il parlamento, il governo; un potere saldo dopo la liquidazione delle fazioni rivali all'interno del Baath e delle formazioni dell'opposizione, in particolare il movimento dei Fratelli musulmani (vittima di una terribile strage nella città di Hama nel 1982); un potere, infine, che gode del sostegno dei contadini, beneficiari della riforma agraria e di una borghesia in piena espansione grazie a una relativa liberalizzazione dell'economia. Anche se a tutto ciò si deve aggiungere il nepotismo e la corruzione praticata dalla nomenklatura baathista. In altre parole, un potere sul quale gli Stati Uniti potrebbero fare affidamento, ritiene Leverett che critica il modo piuttosto brutale con cui il suo governo sta trattando con Damasco. Un rapporto che può essere recuperato se al posto della forza subentrasse la diplomazia.

L'esperienza professionale di questo autore gli permette di poter dare un giudizio competente sulla politica del presidente Bush. Infatti Leverett, prima di dimettersi dall'amministrazione nel 2003, è stato analista della Cia, incaricato del dossier siriano, funzionario presso il servizio di previsione del dipartimento di Stato e, infine, direttore per gli affari del Medio Oriente nell'influente Consiglio nazionale di sicurezza.

Per Leverett, Bashar Al-Assad meriterebbe maggiore fiducia. Ricorda che quest'ultimo, fedele al padre, aveva proclamato subito dopo il suo insediamento che «*l'obiettivo strategico*» della Siria era concludere la pace con Israele e in numerose occasioni ha rilanciato dei negoziati «*senza pregiudiziali*» con Gerusalemme.

---

<sup>5</sup> Flynt Leverett, *Inheriting Syria: Bashar's Trial by Fire*, Brookings Institution Press, Washington, 2005.

Il governo Sharon ha sempre rifiutato di avviare un dialogo chiedendo, con l'assenso di Washington, che prima di tutto la Siria non appoggiasse più gli hezbollah libanesi e cacciasse dal suo territorio i rappresentanti delle organizzazioni palestinesi radicali. Probabilmente allo scopo di scoraggiare definitivamente Bashar Al-Assad, Sharon aveva fatto sapere che non avrebbe restituito alla Siria il Golan, dove al contrario aveva intenzione di raddoppiare il numero di coloni ebrei nell'arco di tre anni (attualmente sono già quasi 20mila). A quanto pare, osserva Leverett, la pace israelo-siriana non è più al centro delle preoccupazioni dei dirigenti americani.

Questi ultimi non perdonano alla Siria l'opposizione all'occupazione dell'ex Mesopotamia e la presunta indulgenza dimostrata nei confronti dei «terroristi» che si infiltrano in Iraq. Rivendicando la propria buona fede, Bashar Al-Assad ha proposto, invano, la creazione di pattuglie miste siriano-americane per sorvegliare i 500 chilometri di sabbia che separano i due paesi.

Nel frattempo si sono aggiunte altre accuse senza fondamento: la Siria avrebbe nascosto le armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein; fornirebbe armi agli insorti iracheni; avrebbe armi biologiche e chimiche in grado di «*minacciare la sicurezza degli Stati Uniti*»; starebbe «*considerando*» di produrre armi di nucleari. Smentite, proteste e appelli a un «*dialogo costruttivo*» lanciati da Damasco non sembrano dare alcun risultato; il processo di demonizzazione è in corso.

Il presidente Assad non ha forse tenuto conto con la dovuta attenzione dei primi avvertimenti americani e francesi, che chiedevano il ritiro delle sue truppe dal Libano. Ma sapeva bene che tanto gli occidentali che Israele avevano approvato l'entrata di forze siriane nel paese del Cedro nel 1976, durante la guerra civile, per aiutare le formazioni cristiane di destra contro le milizie «islamo-progressiste» e palestinesi. All'epoca, la «comunità internazionale» non trovava nulla da dire sulle uccisioni compiute dai servizi siriani in Libano (in particolare quello del leader di sinistra Kamal Joumblatt). Il giovane presidente non ha capito che la situazione era radicalmente cambiata, e che la Francia e gli Stati Uniti non avrebbe più tollerato il controllo siriano del Libano<sup>6</sup>.

Il potere baathista è sicuramente indebolito. La sua rottura con il Libano lo ha privato di importanti risorse e ha provocato, al contrario di quello che indicano le cifre ufficiali, una contrazione degli investimenti. Del resto l'arcaico sistema economico, che ricorda quello delle defunte democrazie popolari, impedisce una soluzione rapida della crisi. Tuttavia il regime, quanto meno nel breve periodo, non sembra minacciato. La stessa opposizione chiede nel suo Manifesto di

---

<sup>6</sup> Si veda Alain Gresh, *Offensive concertée contre le régime syrien*, *Le Monde diplomatique*, dicembre 2005.

Damasco (ottobre 2005) la creazione di un regime democratico «*in modo pacifico, graduale e consensuale*», nel timore che il paese possa cadere in un'anarchia simile a quella irachena.

Le potenze straniere guardano inoltre con preoccupazione all'affermazione dei Fratelli musulmani, la principale forza di opposizione nel paese. In ogni modo l'alleanza con l'Iran, la sua presenza occulta in Libano grazie ai legami con gli hezbollah e con alcune fazioni cristiane, la crescente influenza nei territori palestinesi dopo la vittoria elettorale di Hamas, rafforzano il potere della Siria sullo scacchiere mediorientale.

Il problema è sapere se il regime sarà capace di democratizzarsi o, quanto meno, di riformarsi. In un libro collettivo, Samir Aita fa notare le incertezze e i fallimenti dei timidi tentativi di Bashar Al-Assad nell'introdurre alcune semplici riforme economiche e politiche<sup>7</sup>. Ricordando le tradizioni democratiche del popolo siriano, questo autore sottolinea come in realtà gli Stati uniti non abbiano alcun interesse a una vera democratizzazione della Siria.

\* Giornalista, ex ambasciatore francese.

**Fonte: Le monde diplomatique, maggio 2006**

---

<sup>7</sup> Birgitte Rahbek (a cura di), *Democratisation the Middle East. Dilemmas and Perspectives*, Aarhus University Press, 2006. Si legga anche Samir Aita, *La politica arriva a Damasco: il palazzo baasista traballa*, *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2005.